



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

XXXa Domenica del Tempo Ordinario

Anno A

Mt 22, 34-40

³⁴Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

INTRODUZIONE

Il messaggio della liturgia di oggi è molto chiaro. Riguarda quel comandamento fondamentale dell'amore di Dio che è un comandamento complesso, perché è difficile determinare cosa vuol dire amare Dio. Cercheremo di farlo partendo dai nostri modi di amare.

In ogni caso ogni Eucaristia vorrebbe essere uno strumento di comunione più profonda fra di noi, vale se la viviamo come sacramento di fraternità, cioè come un passo avanti nella comunione. L'amore infatti non è una cosa che s'impara una volta per sempre: dobbiamo sempre imparare ad amare, perché l'amore è una qualità di vita che cresce man mano che il tempo passa, le esigenze di comunione sono sempre più profonde, man mano che gli anni si accumulano. E invece noi restiamo indietro nella capacità di amare, non cresciamo: ad un certo momento crediamo di essere diventati capaci, crediamo di saper vivere, mentre sono cose che occorre ogni giorno imparare, perché la vita è più grande della nostra piccola esistenza.

Questo vale anche in rapporto alla comunione con il nostro passato, con i cari che ci hanno preceduto. Domenica prossima sarà il giorno dei defunti. È importante imparare ad alimentare il recupero della nostra memoria, del nostro passato quindi, perché è parte della nostra storia. Oggi nell'Eucarestia ricorderemo Maria, la madre di Bruna, la moglie di Giuseppe, che sono qui con noi. Ricordo che l'anno scorso andai a casa sua tornando da fuori, per una benedizione. Oggi celebriamo l'anniversario della sua dipartita e ne ricordiamo la presenza, non solo nella vita dei suoi cari, ma anche in quella di tutti noi che oggi preghiamo con loro.

La prima esigenza di questa Eucaristia è proprio quella di chiedere perdono al Signore delle nostre incapacità di amare: degli egoismi che si insinuano continuamente, delle forme di gelosia, dei condizionamenti del nostro passato che ci impediscono di amare. Riconosciamo almeno i nostri limiti, la nostra incapacità di donare vita ai fratelli e per questo invociamo misericordia e perdono.

COLLETTA

Preghiamo. Infondi in noi, Padre, il tuo Spirito di amore, perché prendiamo coscienza della nostra incapacità di vivere i rapporti con i nostri fratelli, di donare loro quella forza di vita che viene da te. Fa' che possiamo invece, con la forza del tuo Spirito, fare passi avanti nella fraternità, nella misericordia, nell'offerta del perdono, nella condivisione, così che possiamo ogni giorno camminare con tutti i nostri fratelli verso

di te, che sei la ragione della nostra vita e il traguardo del nostro cammino, come Cristo ci ha insegnato. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Abbiamo sentito nel Vangelo che: *"un dottore della legge lo interrogò per metterlo alla prova"*. Potrebbe sembrare strano - e per certi versi per noi lo è - che questa domanda fosse una prova per Gesù, a noi sembra che la risposta sia così semplice! Anche uno che da poco tempo ha cominciato il cammino di fede cristiana è capace di rispondere a questa domanda, non è una grande prova. Ma al tempo di Gesù lo era effettivamente, perché esprimeva un problema reale che i rabbini discutevano, quello cioè di individuare, tra i 613 precetti elencati nella Legge, quale fosse il 'grande', il fondamentale: cioè non solo il primo in ordine di importanza, ma anche il fondamento, quello da cui derivavano tutti. E infatti la conclusione di Gesù è proprio questa: *"da questi due comandamenti dipendono la Legge e i Profeti"*. Quindi era una domanda importante che si ponevano allora i maestri della Legge, e le risposte erano varie.

C'erano stati anche nei secoli precedenti dei tentativi di riduzione, perché osservare - e anche solo ricordare - 613 comandamenti non è una cosa semplice. Sapete che avevano 365 comandamenti negativi, uno per ogni giorno dell'anno, e 248 positivi, che corrispondevano agli organi del corpo, ai diversi muscoli, ecc. Tenerli tutti a mente certo era difficile, anche se avevano una memoria molto sviluppata, dato che la loro era anche una cultura orale, quindi erano esercitati in questo senso. Dicevo che c'erano stati più volte dei tentativi di ridurli: a 15, a 7, a 6... anche fino ad uno. Già molto vicino a Gesù il profeta Abacuc diceva: *"L'uomo giusto è colui che vive di fede"*. Questa formula, che, come sapete, anche Paolo riprende nella lettera ai Romani, era appunto un tentativo di ridurre al comandamento centrale: vivere la fede è la cosa fondamentale. Gesù dà una risposta diversa, per due motivi. Primo: perché si richiama a una cosa che può sembrare difficile da capire. Secondo: perché aggiunge subito un altro comandamento: mentre il dottore della Legge gli chiede qual è 'il grande comandamento', lui ne elenca due, perché, dice, costituiscono un unico fondamento. Tuttavia, la risposta di Gesù si inseriva all'interno della tradizione, per cui era comprensibile anche da parte dei farisei, che infatti l'accettano. Per noi però è difficile adesso cogliere tutta la pienezza di questa risposta di Gesù. Vi offro alcuni stimoli.

L'evoluzione dell'immagine di Dio e quindi dell'amore

Vorrei partire dall'immagine di Dio che Gesù propone, per capire il tipo di amore che egli suggerisce. Perché la formula 'amare Dio' è molto vaga, generica: cosa vuol dire 'amare Dio'? Vuol dire 'volere il bene di Dio'? Ma cosa possiamo volere per Dio?

Da tutto il Vangelo appare che Gesù ha una modalità particolare di pensare all'amore di Dio. Non indica, di per sé, il bene che noi *vogliamo per Dio*, ma è il bene che *accogliamo da Dio*, così che in noi fiorisca come dono per i fratelli. Questo è il criterio su cui adesso torneremo, ma lo dico subito, proprio perché così potete vedere la differenza con le altre modalità di amare.

Quando noi diciamo 'io ti voglio bene', vogliamo dire 'io voglio per te il bene che non hai', perché se l'hai già a che serve? Ma per Dio cosa vuol dire questo, cosa possiamo volere per Dio che non abbia? L'unica cosa che possiamo volere è la manifestazione del suo amore in noi, la manifestazione della sua forza di vita in noi, che quindi diventa dono per i fratelli, diventa amore del fratello - del 'prossimo', come dice Gesù.

Capite allora perché Gesù mette insieme i due comandamenti. In Giovanni apparirà molto chiara questa connessione, per cui se non ami il fratello vuol dire che non ami Dio. Ma non perché il fratello sia Dio, ma perché l'azione di Dio, se tu l'accogli, in te diventa dono per il fratello, in quanto l'amore di Dio, la forza di Dio, è creatrice e in te suscita amore. Questo è il nesso profondo che esiste tra il primo e l'altro comandamento: è la stessa dinamica.

Ma questo corrisponde a una particolare immagine di Dio, che è il Dio misericordia, che è il Dio positivo, costantemente in rapporto alla vita. Allora capite subito la differenza rispetto alle immagini precedenti e quindi al tipo di amore che prima veniva compreso. Vedete per esempio quale immagine di Dio emerge dalla lettura del capitolo 22 dell'Esodo che abbiamo ascoltato: *"non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Non maltratterai la vedova e l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà il mio aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada; le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani"*. Il comandamento di essere attento verso il forestiero, colui che si trova in difficoltà, è un comandamento giusto, è un'indicazione importante, ma non si giunge ancora all'immagine dell'amore misericordioso e gratuito, perché si mette come ragione il fatto che altrimenti tu subirai la pena. Cioè è sempre un comandamento condizionato da ciò che te ne viene.

Per questo uno dei punti che vorrei sottolineare come messaggio fondamentale della liturgia è proprio questo: che il tipo di amore necessario per vivere la storia umana diventa sempre più esigente man mano che i secoli passano. Per cui oggi per vivere le relazioni nella nostra storia - per incontrare lo straniero, per incontrare quello di un'altra religione, per costituire una società giusta, per condividere i beni che invece noi pensiamo ci appartengano - insomma per vivere da fratelli sulla terra, ci è necessario un tipo di amore che prima non era necessario. Anzi, non era neppure possibile. Per certi versi era proibito: il dialogo, certe condivisioni si pensava che fossero pericolose e venivano proibite. Oggi sono necessarie. Il che vuol dire che ci vogliono qualità di amore superiori.

Ecco, teniamo presente questo criterio: man mano che la vita si sviluppa, e quindi che la nostra specie cresce nella dimensione culturale e spirituale, il tipo di amore che è necessario è più esigente. E a questo corrisponde l'immagine di Dio che ci formiamo. Perché come sapete - l'ho detto tante volte, ma è necessario ripeterlo - l'immagine di Dio ce la formiamo noi, cioè le creature che vivono l'esperienza si formano una particolare immagine di Dio. Che non è mai Dio, non corrisponde mai alla realtà perfetta di Dio, siamo sempre inadeguati e incompiuti in questo senso.

Al tempo a cui si riferisce il brano dell'Esodo che abbiamo letto l'invito ad accogliere il forestiero, a non maltrattare l'orfano e la vedova era un passo avanti importante, ma esso era condizionato dalla paura della spada, dell'ira di Dio: *"la mia ira si accenderà, vi farò morire di spada, le vostre mogli resteranno vedove e i vostri figli orfani"*. Questa indicazione poi diventa, alla fine di questo testo, al v.26, un'indicazione più positiva: *"altrimenti quando griderà verso di me io l'ascolterò, perché sono pietoso"*. Ma resta sempre nello stesso ordine, perché la formula vuol dire poi: "allora sarò contro di te a suo favore". Notate che 'pietoso', 'misericordioso', sono dei titoli che ritornano frequentemente, come anche presso i mussulmani, nei confronti appunto del debole, del povero. Ricordo che sono sempre formule umane, anche se traducono l'esperienza di Dio ed esprimono il rapporto vissuto con Dio.

Ci sarebbero tanti altri episodi o testi da richiamare in questo senso, ma credo sia sufficiente almeno per capire bene queste due verità fondamentali: primo, che l'amore che ci è chiesto è in crescita e noi rischiamo di restare indietro: e, secondo, che questo corrisponde ad una particolare immagine di Dio che noi ci formiamo. Per cui c'è una circolarità: più impariamo ad amare, più raffiniamo la nostra immagine di Dio. Più l'immagine di Dio è raffinata, purificata dai nostri egoismi, dai nostri interessi, più diventiamo capaci di rivelare la forza sua come amore per i fratelli. Per questo ogni Eucaristia che celebriamo può diventare un sacramento del nostro cammino nell'amore, cioè un gesto simbolico attraverso il quale ci esercitiamo per diventare sempre più capaci di amare. Questo però suppone che noi abbiamo la consapevolezza che siamo in ritardo

nella capacità di amare. E questa consapevolezza abitualmente noi non l'abbiamo, nel senso che quello che noi esercitiamo pensiamo sia la forma più elevata di amore, almeno quella più elevata a cui noi possiamo pervenire. Ma dovremmo essere consapevoli fino in fondo che siamo in ritardo rispetto alle esigenze del nostro tempo e quindi non siamo capaci di amare come oggi è necessario.

Credo sia urgente diffondere questa consapevolezza, perché finché restiamo nell'illusione di essere capaci di amare così come è necessario per vivere bene e quindi per celebrare l'Eucarestia in modo autentico, cioè in modo vero, corrispondente alla realtà dei simboli, non faremo mai un passo avanti, perché riterremo che i nostri gesti di amore siano già autentici, che le nostre scelte siano già ispirate dall'amore. Sappiamo invece - e questo dobbiamo continuamente riconoscerlo - che l'egoismo si insinua continuamente, che la ricerca di noi stessi, che le gelosie, le forme di sopraffazione, la volontà di dominio sugli altri ci caratterizzano, caratterizzano già i nostri pensieri, i nostri desideri. Il che vuol dire che diventano una componente anche di quei gesti che vorrebbero essere espressione di un amore. Dobbiamo alimentare questa consapevolezza, perché ci accompagni sempre, in modo da non cadere nell'illusione e quindi nella presunzione di esprimere già l'amore di Dio.

Centrare la nostra vita sull'azione di Dio

Ma, chiarito questo punto, credo ci sia da aggiungere un altro: che cioè l'amore di cui Gesù parla, e quindi l'amore che vogliamo diffondere fra di noi, è un amore che comincia a svilupparsi solo avanti nel nostro cammino. Inizialmente non siamo capaci di questo tipo di amore: i rapporti che noi viviamo all'inizio della nostra esistenza e lungo il nostro cammino - e per molti di noi anche verso la vecchiaia, forse fino alla morte - implicano un tipo di amore inadeguato e imperfetto, perché dettato dal nostro bisogno, dal nostro interesse, dalla nostra esigenza. Quindi non riflette mai in modo compiuto l'azione di Dio in noi.

Invece per Gesù questo è il criterio: l'amore che noi esercitiamo fra di noi dev'essere l'espressione dell'azione di Dio accolta. Per cui questo comandamento che Gesù esprime con la formula della Scrittura: *"amare Dio con tutte le proprie forze, con tutta la propria mente, con tutto il proprio cuore"*, potremmo tradurlo così: centrare la nostra vita sull'azione di Dio, cioè vivere sempre consapevoli dell'azione di Dio da accogliere e da esprimere e da comunicare ai fratelli. Perché l'azione di Dio in noi diventa dono di vita da consegnare agli altri.

Nel Vangelo di Giovanni (15,9) questo è tradotto in modo molto chiaro, perché Gesù dice: *"Come il Padre ha amato me (cioè: nella misura in cui il Padre mi ha amato, per il fatto che il Padre mi ha amato) e io rimango nel suo amore, così (per questa ragione, in questa misura) io amo voi. Restate nel mio amore. Amatevi gli uni gli altri"*.

Io spesso richiamo questo passaggio, perché è essenziale per capire bene quel tipo di amore che costituisce il traguardo del nostro cammino. Dobbiamo arrivare là, per essere discepoli di Gesù. *"Come il Padre"*, cioè: io accolgo così l'azione di Dio in me, quell'azione che fa fiorire l'amore, per cui *"rimango nel suo amore"*, mi lascio investire dalla sua azione, così da amare voi e tradurre ed esprimere a voi quella forza di vita che viene da Lui. Perché appunto *"per Lui tutti vivono"*.

Ecco, quando giungiamo, almeno qualche volta nella nostra esistenza, a vivere con consapevolezza questa condizione di creature, scopriamo qual è il tipo di amore che Gesù chiede ai suoi discepoli. Alcuni di voi certamente sono pervenuti, hanno fatto esperienze di questo tipo. Quei momenti restano momenti luminosi, che fanno pregustare qualcosa della comunione con Dio, fanno presentire la ricchezza che fiorisce in noi quando viviamo il rapporto con Lui. Poi sopravvengono i nostri egoismi, i nostri istinti e dobbiamo riprendere il cammino verso l'amore più puro. Ma è necessario giungere in certi momenti a questo tipo di esperienza, proprio di esprimere la gratuità completa del dono, l'offerta di vita nella misericordia, il perdono che non

ha nessun'altra ragione se non la rivelazione dell'amore di Dio. Giungere qualche volta a fare questa esperienza è essenziale per sapere qual è il traguardo verso il quale stiamo camminando.

Chiediamo allora oggi al Signore la consapevolezza della nostra incapacità di amare e la forza di amare - almeno in qualche momento - con quella forza che ci consente di incontrare gli altri con la trasparenza pura, per cui scopriamo di non essere noi ad amare, a fare il bene, a donare vita, ma Qualcuno di più grande che in noi diventa gesto, pensiero e desiderio.

Chiediamo al Signore questa grazia e l'Eucarestia diventerà quindi il sacramento, il viatico del nostro cammino verso l'amore.